**Guida alla lettura-meditazione del Vangelo secondo Luca**

**Scheda n. 5**

**Il ricco e Lazzaro (Lc 16,19-31)**

La parabola del ricco e del povero Lazzaro può essere suddivisa in tre scene: la condizione dei due uomini durante la vita (19-21), il momento della morte (22) e la condizione di vita dopo la morte (23-31). Il racconto è costruito sulla presentazione antitetica e parallela dei due protagonisti: prima uno ricco e l’altro povero, poi l’uno all’inferno l’altro “accanto ad Abramo”.

Il ricco è senza nome: secondo la Bibbia, Dio conosce gli umili e ignora i superbi. La mancanza del nome indica il fallimento della vita. Secondo alcuni esegeti, è l’emblema dell’ateo pratico, tutto incentrato su se stesso, avendo messo da parte Dio; secondo altri evoca Erode, che proprio durante un banchetto decide la sorte di Giovanni Battista (Mc 6,21). La condizione del ricco è definita, secondo i parametri dell’epoca, dal suo vestiario e dallo stile di vita spensierato. La porpora, ad esempio, era un tessuto molto prezioso: secondo lo storico romano Plinio, una tunica di porpora costava mille denari (il denaro era la paga giornaliera di un bracciante, come ci ricorda la parabola di Mt 20,1-16, degli operai chiamati a lavorare nella vigna ad ore diverse)!

Lazzaro è un nome ebraico, che significa “Dio soccorre” o “Dio aiuta”. Il nome, apparentemente, contrasta con la situazione di fatto: Lazzaro sembra abbandonato e dimenticato da Dio e dagli uomini. La sua esistenza grama è descritta con tre particolari:

* “Giace alla porta del ricco”: è un “barbone”, che vive in strada, senza una casa.
* È “coperto di piaghe”: malato, privo di cure: solo i cani gli leccano le ferite! C’è chi vi ha letto un significato simbolico: i “cani”, per gli ebrei erano i pagani e gli infedeli. Tale era ad esempio il buon samaritano che la lavato e fasciato le ferite del viandante (Lc 10,34).
* È “bramoso di sfamarsi con quello che cade dalla tavola del ricco”: si tratta della mollica di pane che i commensali usavano per pulirsi le mani. All’epoca si mangiava senza posate.

I due personaggi non hanno nessun rapporto tra di loro se non la vicinanza fisica. Queste due esistenze così antitetiche hanno però una cosa in comune: la morte, che non guarda in faccia nessuno, meno che meno la condizione economica! Di fronte alla morte sono uguali. Subito dopo però tornano le differenze, come durante la vita. Senonché le parti si sono rovesciate.

“Il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo”, padre dei credenti (Rm 4,17). [La nuova traduzione migliora la precedente, “nel seno di Abramo”]. “Morì anche il ricco e fu sepolto”: chi aveva cercato nella terra la sua sicurezza trova in essa la sua tomba. La tomba è il simbolo più classico della morte, mentre Abramo, per la sua discendenza simboleggia il trionfo della vita. La sopravvivenza nei figli e nei nipoti è stata la prima espressione di una fede nella vita oltre la morte.

Questi rovesciamenti di posizione tornano più volte, nel vangelo di Luca: nel Magnificat, dove si dice che Dio rovescia i potenti dai troni ed esalta gli umili (1,52-53), nelle Beatitudini, con l’alternanza di “beati” e “guai” (6,24-26), nel rovesciamento di posizione tra primi e ultimi (13,30).

“Stando negli inferi, fra i tormenti”: il ricco finisce nello *Sheòl*, la dimora dei morti, concepita anticamente come una caverna sotterranea, dove i morti conducevano una vita grama, come ombre evanescenti (Is 14.8-11). In uno stadio successivo, con l’avvento dell’idea della risurrezione e dell’immortalità dell’anima si cominciò a distinguere, nell’oltretomba, la sorte dei giusti, accomunati ad Abramo in una gioia eterna, da quella dei dannati, afflitti da tormenti. A volte si usa il termine “Geenna”, una località ben precisa, la valle di Ennon, a sud ovest di Gerusalemme, destinata a immondezzaio della città, dove ardeva continuamente il fuoco, alimentato da uomini con forconi in mano…: ecco la probabile origine dell’immagine classica e popolare dell’inferno e del diavolo!

“Vide di lontano…Lazzaro”: finalmente vede il povero che non aveva mai notato anche se viveva fuori dalla sua porta. Il ricco soffre di una malattia molto diffusa, la presbiopia propria di chi ad esempio vede la povertà e il bisogno di chi è lontano mentre è incapace di scorgere chi gli sta vicino!

“Gridando, disse”: la sua preghiera riflette il suo stile di vita, che nemmeno la morte ha cambiato: pensa a sé, invocando quella pietà che in vita non ebbe per Lazzaro, la pietà di un goccio di acqua, perché muore di sete, come Lazzaro che in vita moriva di fame e desiderava le briciole di pane.

“Abramo rispose: Figlio…”: al ricco che l’aveva chiamato “Padre”, Abramo risponde chiamandolo “figlio”: la paternità di Abramo non viene annullata, ma non è più garanzia di salvezza, come aveva ammonito Gesù (Lc 3,8). Abramo gli ricorda che nella logica di Dio le situazioni umane si rovesciano e che questa situazione, a differenza di quella terrena, è irreversibile. Prima tra il ricco e il povero c’era una porta che si poteva aprire; ora c’è un grande abisso, una barriera insormontabile.

Anche la seconda richiesta del ricco ad Abramo, di mandare Lazzaro ad ammonire i suoi fratelli, non può essere esaudita, perché sarebbe inutile: chi ha chiuso il suo cuore alla Parola di Mosè e dei profeti, non lo aprirà nemmeno di fronte ad un miracolo. Durante la sua vita, Gesù ha sempre rifiutato di fare miracoli per forzare la fede. Nemmeno il ritorno alla vita di una persona morta può produrre la fede: basti pensare alla risurrezione di Lazzaro (Gv 11,45-50) o dello stesso Gesù.

**Spunti di riflessione.** Scopo della parabola non è rivelare come sarà l’aldilà ma ricordare come si deve vivere nell’aldiqua, nel mondo.

1. Il grande peccato, stigmatizzato da Gesù, è l’indifferenza di fronte a chi ha bisogno. Egli non chiede di andare a cercare le persone che soffrono, ma di attivarsi quando ci avviciniamo a qualcuno di loro. Nella parabola, il ricco è condannato non perché ricco, ma perché, nella sua condizione privilegiata, non si è accorto che aveva accanto a sé un uomo che viveva nella più grande povertà. La sorte eterna non dipende dallo stato sociale, ma dall’uso che si fa dei beni, in definitiva da come si spende la vita. L’alleanza con il Signore passa attraverso l’attenzione al fratello povero. Da notare che nella parabola non viene data alcuna valutazione etica sul comportamento dei due protagonisti: non si dice che il ricco fosse un usuraio, un ladro, un delinquente, né che Lazzaro fosse un uomo pio e virtuoso. Il peccato del ricco è l’egoismo spinto al massimo livello di chiusura di occhi e cuore al fratello. Lazzaro è uno dei tanti “*anawim*” (poveri di beni e spirito) che pongono in Dio la loro unica speranza. Questo basta per la salvezza, che – non va mai dimenticato! – è un dono gratuito di Dio.

2. Con le immagini popolari del tempo, Gesù ricorda che è Dio ad avere l’ultima parola sui ricchi e sui poveri. Ma prima che a parole, egli ha mostrato con i fatti qual è il comportamento che apre le porte della salvezza. Chi segue Gesù diventa, come lui, più sensibile alla sofferenza di chi incontra sul suo cammino. Se incontra una persona bisognosa, fa il possibile per alleviarne le sofferenze.

3. Il biglietto di ingresso nel Regno è uno solo: le opere di misericordia. Quelle esemplificate in negativo da questa parabola e in positivo da quella del buon samaritano sono le stesse elencate da Matteo 25,31-46, nella scena del giudizio finale. Ma chi ha il cuore ingolfato nelle ricchezze terrene non riesce né ad aprire occhi e cuore per vedere le sofferenze dei fratelli, né a comprendere la volontà di Dio contenuta nelle Scritture. Allora “Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio” (Giac. 2,13).

4. L’ascolto della Parola di Dio è guida della vita e principio di conversione delle persone, elemento essenziale nel cammino verso la salvezza: è più importante di tutti i segni e miracoli. Ovviamente l’ascolto implica il mettere in pratica la Parola.

**Per continuare a riflettere.**

* In quali situazioni ci comportiamo come il ricco della parabola? Chi è oggi “Lazzaro”?
* Attenzione: anche un “povero” può chiudere il suo cuore al fratello (cfr. Mt 18,23-35)!
* Come ricordato da S. Giovanni Paolo II, oltre all’indifferenza personale, ci sono “strutture di peccato” che alzano muri tra ricchi e poveri e scoraggiano o impediscono di aiutare Lazzaro.
* Oggi si sta alzando il muro della cultura e della politica: già oggi, in taluni contesti, è proibito aiutare il prossimo, al punto che per farlo bisogna fare obiezione di coscienza!